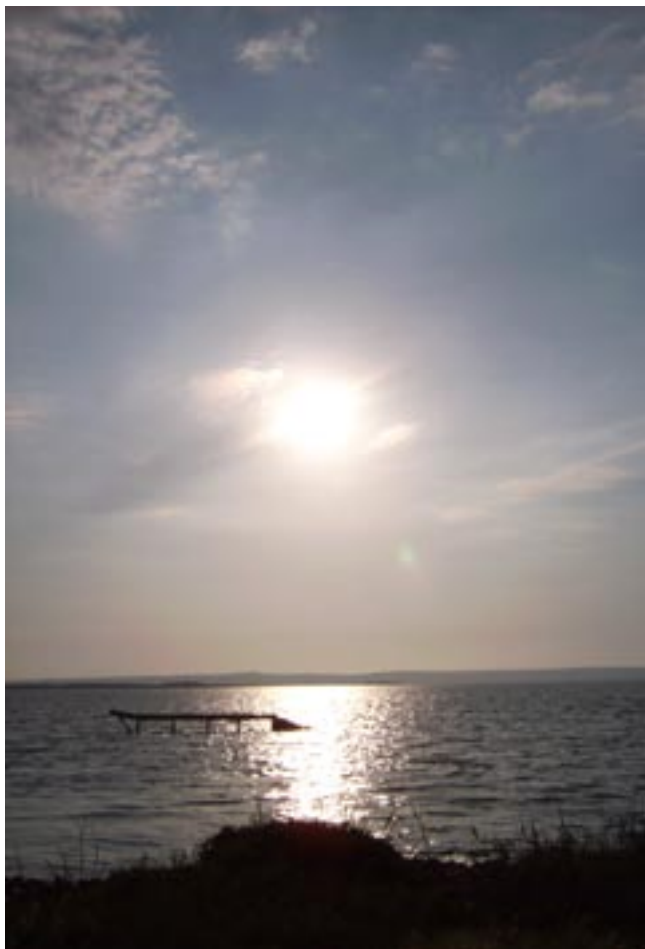


MONS. IGNAZIO SANNA
ARCIVESCOVO

A cuore aperto

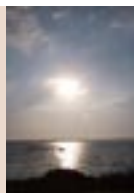


*Lettera pastorale
alla Chiesa di Dio che è in Oristano*



Cabras (Oristano) - Panorama d'infinito

1. Aprite il vostro cuore



1.1. Cari fratelli e sorelle, al mio arrivo in diocesi, vi ho invitato a “*guardare sopra il sole*” per vincere la rassegnazione e osare pensare in grande. In seguito, vi ho esortato a guardare “*con gli occhi di Dio*”, per dare il colore del cielo alle cose della terra. Ora, con questa nuova lettera pastorale, mi rivolgo a voi “*a cuore aperto*”, per invitarvi a spalancare anche il vostro cuore a Dio, a vivere una vita spirituale autentica, ad adottare una pratica corretta della preghiera. Vi rivolgo questo invito, attingendo le parole da S. Paolo, l’apostolo delle genti, che, con il suo esempio e il suo insegnamento, guida ed illumina le attività dell’Anno paolino: “*la nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è*

tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore” (2Cor 6, 11-13). È necessario parlarci da cuore a cuore, perché il dinamismo della vita spirituale e della preghiera parte dal cuore. Non per nulla, secondo Benedetto XVI, il programma del cristiano, che è lo stesso programma di Gesù, non è nient’altro che “il cuore che vede”, o vedere con il cuore (*Deus caritas*, n. 31). San Giovanni Bosco ha scritto che “educare viene dal cuore”, e noi ci vogliamo educare ad una vita di cristiani che credono, sperano, amano, proprio partendo dal cuore. Poiché, poi, con la voce del cuore si può parlare a tutti indistintamente, siano essi cristiani e non cristiani, felici e delusi, sani e malati, professionisti e semplici operai, vogliamo usare la pedagogia del cuore per coltivare i germi di bene che crescono in ogni uomo e in ogni donna, aperti all’Assoluto. Abbiamo fiducia che, come il bambino è chiamato all’autocoscienza dall’amore e dal sorriso di sua madre, così anche colui che non crede in Dio ma ne sente la mancanza si possa sen-

tire chiamato alla fede dall'amore e dal sorriso di Dio. In effetti, ogni uomo e ogni donna che cercano Dio con cuore sincero possono ascoltare le voci dello Spirito e, con l'aiuto della grazia, compiere delle azioni buone. Queste, anche se prive di intenzionalità religiosa e non conosciute ed approvate dall'opinione pubblica, sono come delle gocce d'acqua che cadono sul mare. È chiaro che il mare non si ingrossa per queste gocce, ma, secondo Madre Teresa di Calcutta, esso sarebbe più povero senza quelle gocce d'acqua.

Il convegno ecclesiale annuale, nell'aprirci gli occhi sul mondo delle nostre povertà spirituali e materiali, allo stesso tempo, ci ha fatto scoprire che nelle nostre comunità ci sono tanti ricercatori di Dio, i quali, come l'etiope degli Atti degli Apostoli, attendono che qualcuno gli spieghi il senso della parola di Dio, e, soprattutto, gli apra il proprio cuore (cf *At* 8, 30-31). Non vogliamo deludere questi ricercatori di Dio con le nostre controtestimonianze o con lo scandalo delle nostre divisioni e dei nostri conflitti. Noi ci proponiamo di annunciare loro il vangelo con la nostra

vita e la nostra testimonianza, condividendo le loro attese e le loro speranze, divenendo partecipi delle loro vicende liete e tristi, ed aiutandoli a scoprire raggi d'eterno nella ferialità del quotidiano.

1.2. Ancora con le parole di S. Paolo mi rivolgo a tutti voi, cari fratelli e sorelle della comunità arborense, per dirvi: *“siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere”*; *“fateci posto nei vostri cuori”* (2Cor 7, 2). Voi sapete che nel mio ministero episcopale ho partecipato al dolore di molti lutti, ho visitato i malati dei nostri ospedali e delle nostre case di cura, ho ascoltato i vostri problemi, ho condiviso le vostre difficoltà. In molte circostanze, abbiamo guardato insieme il volto della morte e quello della vita, partecipando alla sofferenza per chi muore e alla gioia per chi nasce. La mia condivisione opera principalmente nel mondo dello spirito, ma vorrei che foste certi che niente di tutto ciò che è umano è estraneo al mio cuore di padre. Questa attenzione all'umano ce la insegna e ce la ricorda la sapienza classica. Ma ce la insegna e ce la ricorda soprattutto la sapienza rivelata, secondo la quale

ogni uomo è poco inferiore agli angeli ed è coronato di gloria ed onore divini (*Sal* 8, 6). Vi è noto che, come pastore e guida della Chiesa di Dio che è in Oristano, ho esortato tutti a stare sempre dalla parte dell'uomo, e mi sono sforzato di promuovere l'attenzione della Chiesa, sentinella di umanità, per i più bisognosi di aiuto spirituale e materiale. Fedeli a questa guida, le strutture caritative della nostra diocesi si danno da fare con esemplare generosità per alleviare le sofferenze di molta gente, anche se non possono rispondere a tutte le richieste di aiuto. Nella pratica di questa solidarietà, la Chiesa arborense è in piena sintonia con Benedetto XVI, che, descrivendo la figura dell'apostolo, ha affermato: "il successo del suo apostolato dipende soprattutto da un coinvolgimento personale nell'annunciare il Vangelo con totale dedizione a Cristo". E precisa: "l'azione della Chiesa è credibile ed efficace solo nella misura in cui coloro che ne fanno parte sono disposti a pagare di persona la loro fedeltà a Cristo, in ogni situazione. Dove manca tale disponibilità, viene meno l'argomento decisivo della verità da cui la Chiesa stessa dipende".

Non so se qualche mio intervento abbia procurato tristezza a qualcuno. Se questo fosse il caso, spero che la tristezza procurata sia stata secondo Dio, perché *“la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte”* (2Cor 7, 10). Se ci lasciamo illuminare da questa pedagogia paolina, dobbiamo ammettere facilmente che l'unica tristezza che fa soffrire è quella di non essere santi, di non vivere la vita come strumenti della volontà di Dio, di non rispondere con generosità alla chiamata del Signore. L'esperienza condivisa, infatti, ci dice che chi vive una vita di santità non conosce la tristezza, ma è in pace con Dio ed è anche in pace con se stesso e con il prossimo. Ci sono, purtroppo, tante passioni tristi nel mondo dei diseredati dello spirito, e cioè nel mondo dei nostri giovani, che hanno smarrito il senso dell'amore e del dolore; delle nostre famiglie, che faticano a vivere serenamente il rapporto di fedeltà e reciprocità; dei tanti egoisti dichiarati o segreti, che ignorano la povertà e la miseria del vicino di casa; dei condannati nel letto della sofferenza, troppo spesso

privi del conforto umano e dell'aiuto della fede. Queste tristezze portano alla solitudine e alla morte e non creano futuro. Per converso, le tristezze secondo Dio, quelle, cioè, che ci possono colpire quando soffriamo per errori commessi o disgrazie subite, fanno certamente male al cuore e alla mente, ma sono salutari. Esse sono salutari soprattutto, perché promuovono il coraggio per ricominciare da capo, e suscitano l'umiltà per chiedere aiuto. Chi si affida alla misericordia di Dio sarà liberato dalla colpa del proprio peccato, perché questa sarà cancellata per sempre dalla potenza del perdono divino. Costui, per la gioia interiore di aver riconquistato l'innocenza perduta e la pace del cuore, potrà ripetere con il salmista: *“canterò senza fine la bontà del Signore”*, poiché *“c'è chi si vanta dei carri e chi dei cavalli; io sono forte nel nome del Signore nostro Dio. Quelli si piegano e cadono, ma io resto in piedi e sono saldo”* (cf *Sal* 19, 8-9). Sono certo che *“la Parola del Signore rimane in eterno”* (*1Pt* 1, 25), e la sua fedeltà per ogni generazione.



Pellegrinaggio Rimedio - Bonarcado, 1° maggio 2007

2. Irrobustiamo la vita spirituale



2.1. Parlandovi a cuore aperto, ora, vorrei incoraggiarvi a coltivare la vita dello spirito e della preghiera, per poter rispondere efficacemente alle sfide della nostra stagione culturale, troppo compromessa da abitudini consumistiche e da una prevalente mentalità materialistica. Nel nostro programma dell'anno pastorale, vogliamo privilegiare l'attenzione alla spiritualità, per dare un supplemento di anima alle attività della nostra gente e agli impegni delle istituzioni civili. Può darsi che nell'esercizio del nostro cristianesimo, che richiede continua motivazione evangelica, ci siamo stancati e delusi, perché magari non vediamo i frutti immediati del nostro impegno. La vita cristiana delle nostre comunità, infatti,

accanto a molte luci e a belle testimonianze di generosità e fedeltà, presenta anche molte ombre. Molti nostri cristiani vivono come se non fossero stati mai battezzati e confermati. Qualche giovane scrive al proprio parroco per chiedere addirittura il cosiddetto “sbattezzo”. Le indicazioni del Magistero sulla morale familiare e sociale sono spesso disattese. Le scelte e gli orientamenti di fede si fanno sulla spinta dell’emozione, dell’influsso ambientale, della consuetudine, ma non hanno motivazioni sicure e non reggono alla prova del confronto e della tentazione. Il clero, numericamente scarso e poco abituato al lavoro di squadra, è costretto sempre di più a gestire solo la domanda religiosa primaria. Le tradizioni religiose della nostra gente scompaiono lentamente e, forse, anche inconsciamente. Non so, per esempio, in quante famiglie si spenga la televisione per recitare insieme il rosario, o la madre si preoccupi per mandare il figlio al catechismo o alla messa domenicale. Per non osservare il comandamento di santificare la festa si trovano le giustificazioni più diverse. Si è ben lontani

dall'esperienza dei martiri di Mitilene, i quali non potevano vivere senza la celebrazione del giorno del Signore e, pur di rimanere fedeli a questa celebrazione, hanno affrontato la persecuzione e la morte. Molti fedeli dei nostri paesi, invece, non hanno il coraggio di prendere la macchina per andare a messa nella parrocchia vicina. Se fosse possibile, si vorrebbe la chiesa sotto casa e il prete a domicilio. Si dimentica che in molte parti del mondo si fanno chilometri a piedi per partecipare alla celebrazione dell'Eucaristia, e da noi, per questo scopo, non si è capaci di fare cinque minuti di macchina.

2.2. Nonostante lo sconforto e lo scoraggiamento per questa situazione di cristianesimo formale e di paganesimo strisciante, tuttavia, cari fratelli e sorelle, vi ripeto ancora una volta l'invito a "*guardare sopra il sole*" e a vedere "*con gli occhi di Dio*" le vicende spirituali della nostra comunità diocesana. Vogliamo essere ottimisti ad oltranza. Vogliamo chiedere al Signore che pieghi il cielo e scenda in mezzo a noi (*Sal 144, 5*). Vi ricordo che Dio non ci

ha chiamati ad avere successo nelle nostre iniziative e nei nostri progetti, ma ad avere fede nella sua Provvidenza. Siamo chiamati, perciò, a incrementare la nostra fede in Dio, Padre di misericordia e di bontà, in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Redentore dell'uomo, nello Spirito Santo, Signore della vita e della morte. Se siamo animati da questa fede sapremo affrontare i problemi della nostra vita cristiana con l'ottimismo del cuore e il discernimento degli spiriti. Proprio a partire dalla professione di questa nostra fede, però, sarà necessario cambiare qualche abitudine, nutrire uno spirito più altruistico, acquisire una mentalità diocesana, ricuperare energie spirituali, ritrovare entusiasmo pastorale. Ci vogliamo impegnare a vincere la stanchezza del nostro cristianesimo, ad abbandonare le vuote pratiche ritualistiche e devozionali, a purificare l'amore di Dio da manifestazioni superstiziose, ritornando allo slancio missionario della prima comunità, che apriva il cuore a Dio nella preghiera e nell'ascolto della Parola, nell'unione fraterna e nella frazione del pane (*At* 2, 42).

2.3. Nelle pagine seguenti vorrei invitarvi a riflettere insieme sulla necessità e sulla modalità di coltivare la vita spirituale e la preghiera al vero Dio. Non sembri, anzitutto, una banalità il ribadire la necessità di pregare il vero Dio. Infatti, per uno scrittore americano (Jack Miles), che ha pubblicato qualche anno fa una “biografia” di Dio, i volti che Dio manifesta nella letteratura dell’Antico Testamento sono molteplici e quasi contrastanti. Dio è “un insieme di più personalità in un’unica forma”, e viene, perciò, presentato come creatore, come distruttore, come amico della famiglia, come liberatore, come legislatore, come guida, come conquistatore, come padre, come arbitro, come giudice, come santo, come sposo, come consigliere, come garante, e così via. Anche nella vita dei nostri cristiani, tuttavia, e non solo nella letteratura biblica e profana, ci sono molte rappresentazioni di Dio che non sono vere e che non corrispondono al Dio che ci ha rivelato Gesù Cristo. Per molte persone Dio rimane più una definizione del catechismo, un oggetto di devozione astratta, un vendicatore

del male commesso o un remuneratore del bene compiuto, che un Padre che ama e che perdona.

Le indicazioni di Giovanni Paolo II per il terzo millennio, alle quali vogliamo ispirarci per il nostro programma pastorale (*Novo millennio ineunte*, 29-31) ci dicono che la vita spirituale trova lo slancio nella certezza che Gesù sarà presente tra gli uomini tutti i giorni fino alla fine del mondo. Di fronte alle grandi sfide del nostro tempo non ci sono formule magiche che tengano. Non ci salva una formula, ribadisce il papa, ma una Persona e la certezza che essa non ci abbandonerà mai. Ogni programma pastorale, quindi, compreso il nostro, si deve incentrare in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la vita trinitaria, e trasformare con Lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia con il variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace.

Vogliamo vivere la vita spirituale con ricchezza di interiorità e fecondità di frutti, e, perciò, prendiamo sul serio la “vocazione universale alla santità”. Se, infatti, i Padri conciliari diedero tanto risalto alla tematica della santità, non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all’ecclesiologia, ma piuttosto per farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante. La riscoperta della Chiesa come “mistero”, ossia come popolo “adunato dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito”, non poteva non comportare anche la riscoperta della sua “santità”, intesa nel senso fondamentale dell’appartenenza a Colui che è per antonomasia il Santo, il “tre volte Santo” (cf *Is* 6, 3). Ma il dono si traduce a sua volta in un compito, che deve governare l’intera esistenza cristiana: “*Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione*” (*1Ts* 4, 3). È un impegno che non riguarda solo alcuni cristiani, ma, secondo il Concilio, “tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità”.

Ricordare questa elementare verità, ponendola a fondamento della programmazione pastorale potrebbe sembrare, di primo acchito, qualcosa di scarsamente operativo. Si può forse “programmare” la santità? Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale? In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità, scrive Giovanni Paolo II, è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l’inserimento in Cristo e l’inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all’insegna di un’etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: “Vuoi ricevere il Battesimo?” significa al tempo stesso chiedergli: “Vuoi diventare santo?”. Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: “*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*” (Mt 5, 48).

Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocado come se

implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni “geni” della santità. Le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno. Secondo Giovanni Paolo II, è ora di riproporre a tutti con convinzione questa “*misura alta*” della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa.



Chiesa di San Francesco (Oristano) - Cristo di Nicodemo (sec. XV)

3. Diamo a Dio un volto nuovo



Se vogliamo, ora, coltivare una spiritualità in comunione con Dio ed una vita di preghiera che parte dal cuore, dobbiamo dare un volto nuovo a Dio e adottare una pratica corretta della preghiera. Solo così potremo raggiungere la misura alta della vita cristiana ordinaria, ossia la santità.

3.1. Anzitutto, dobbiamo dare un volto nuovo a Dio.

La parola “Dio” è la più strapazzata della storia, perché la si usa indifferentemente per ringraziare del bene ricevuto e per giustificare il male arrecato. Si pensi a quante azioni sono attribuite a Dio, con l'intento non dichiarato di nascondere la responsabilità della malizia umana, o di quante

catastrofi naturali o disgrazie umane Egli è ritenuto responsabile a torto o a ragione. È vero che non è facile parlare di Dio, anche se il suo nome e la sua invocazione ritornano spesso, a proposito e a sproposito, sulla bocca della gente comune. Secondo il filosofo J. L. Marion, la parola “Dio” sarebbe addirittura diventata impronunciabile, e qualora essa venisse pronunciata finisce sempre per trasformarsi in forme idolatriche inaccettabili. Ma è anche vero che Gesù stesso ha dato il nome a Dio, chiamandolo Padre, ed ha insegnato ai discepoli di tutti i tempi a chiamarLo e pregarLo con questo vero nome.

Chi ha un concetto giusto di Dio, quindi, lo prega come Padre e lo rispetta come il mistero assoluto, che supera ogni rappresentazione ed immaginazione. Non solo lo scrittore americano ma nessun altro scrittore o agiografo al mondo può scrivere la sua biografia. Dio, noi lo adoriamo nel suo mistero, lo conosciamo dalle sue opere, ma non lo comprendiamo. “Se lo comprendi – dice S. Agostino – non è Dio”. “Dio è amore” (*1Gv* 4, 16), scrive San Giovanni; “Dio è il Dio dell’amore”,

ripete San Paolo (2Cor 13, 11). Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo è un Dio vivente, che ha amato fino alla morte. Solo un Dio vivente che ha assunto un volto e un cuore umani può lasciarsi incontrare dall'uomo. Convidiamo la preoccupazione di Benedetto XVI nel presentare il volto umano di Dio agli uomini e alle donne di oggi, perché per capire l'essere personale dell'uomo bisogna partire dall'essere personale di Dio. L'esperienza di Dio, infatti, è più determinate per capire l'esperienza dell'uomo di quanto l'esperienza dell'uomo non lo sia per capire la natura di Dio Uno e Trino.

È opportuno ribadire, quindi, che Dio non è un concetto da capire, ma una realtà da vivere ed un'esperienza da fare. L'esperienza, perciò, e non la comprensione è la via privilegiata per giungere ad un possibile e corretto concetto di Dio. È significativo, per esempio, a tale riguardo, che la trilogia trinitaria delle encicliche di Giovanni Paolo II non nomini mai la Trinità con il nome di Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito, ma ne descriva invece la relativa azione storico-salvifica attraverso

la quale noi facciamo esperienza della sua presenza e della sua esistenza in tre distinte persone divine. Per cui, la *Redemptor hominis* descrive l'azione del Figlio come redenzione, la *Dives in misericordia* descrive l'azione del Padre come un intervento di misericordia, la *Dominum et vivificantem* descrive l'azione dello Spirito Santo come vita. La Trinità in se stessa, dunque, la conosciamo attraverso la Trinità che opera nella storia della salvezza. Il Dio padre in se stesso lo conosciamo attraverso la sua opera di padre nella storia della salvezza. Benedetto XVI, alla domanda se si possa davvero amare Dio, risponde di sì, perché Dio “non è rimasto in una distanza irraggiungibile, ma è entrato ed entra nella nostra vita. Viene verso di noi, verso ciascuno di noi, nei sacramenti attraverso i quali opera nella nostra esistenza; con la fede della Chiesa, attraverso la quale si rivolge a noi; facendoci incontrare uomini, che sono da lui toccati, e trasmettono la sua luce; con le disposizioni attraverso le quali interviene nella nostra vita; con i segni della creazione, che ci ha donato” (*Lettera a Famiglia Cristiana*, 5 febbraio 2006).

3.2. Un concetto sbagliato di Dio è certamente quello che lo riduce ad un “tappabuchi”, cioè ad un Dio evocato solo per mettere riparo alle mancanze degli uomini, un Dio grande farmacista del mondo. Nell’amare e pregare Dio, dobbiamo imparare a usare la nostra intelligenza e la nostra libertà; ad assumerci la piena responsabilità della storia; a svincolarci dall’idea del Dio tuttofare che scavalca la nostra intelligenza e la nostra libertà. La maggior parte delle preghiere tradizionali si rivolgono a un Dio, concepito come forte e onnipotente, capace di risolvere tutto come un *deus ex machina*.

Difficilmente esse si muovono all’interno di una teologia della croce e tengono sempre presente che il Dio che salva è il Dio crocifisso. In realtà, il Dio cristiano non è l’autoritario signore che impedisce all’uomo di crescere in piena libertà, bensì il Dio della croce e della risurrezione che vive nel cuore della storia per impegnare l’uomo a produrre opere di pace e di giustizia.

Giustamente viene fatto osservare che una onnipotenza immolata, qual è quella di Dio, di per sé, non rassicura nessuno. Sulla croce, Gesù grida: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*” Nessuna esistenza è più rischiosa di quella che riposa su un Padre di cui bisogna condividere l’immolazione totale. Eppure, questa onnipotenza immolata, crocifissa, è fonte di speranza e di salvezza. Questo Dio immolato è il Padre di Gesù, ed “è più grande di tutti” (Gv 10, 29). Con “la potenza della risurrezione” del Figlio Gesù ha manifestato di saper sconfiggere e dominare la potenza avversa della morte, cioè la potenza dell’anti-creazione (cf Fil 3, 10). Sempre con il Figlio Gesù, che “sostiene tutto con la potenza della sua parola” (Eb 1, 3), porta a termine il suo progetto di salvezza, contrastato ma non compromesso dalle potenze cosmiche che condizionano negativamente la vita terrena degli uomini (Col 1, 16). Il cristiano può contare sempre sull’intervento liberatore e salvatore di Dio (At 4, 24-30) e può mettersi “nelle mani del Creatore con piena fiducia” (1Pt 4, 19). Così, come il giusto deriso (Sal 31, 6) e come lo stesso Gesù sulla croce (Lc 23, 46), il cristiano, con la sua pre-

ghiera, affida la sua vita nelle mani di Dio, che è Padre, perché è Creatore.

3.3. Un altro concetto sbagliato di Dio è quello che lo invoca come la soluzione di tutti i problemi che non può risolvere l'uomo. Dio non può essere ridotto alla funzione di colui che integra le conoscenze incomplete dell'uomo e colma la lacuna delle sue forze. Chi ha veramente a cuore la causa di Dio non può contrapporla alla causa del mondo. Al contrario, l'amore di Dio deve spingere all'amore del mondo. Secondo il pastore luterano e vittima del nazismo Dietrich Bonhoeffer, cui ci ispiriamo per la purificazione del concetto di Dio, "solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla risurrezione dei morti e ad un nuovo mondo; solo quando ci si riconosce sottomessi alla legge di Dio si può finalmente parlare anche della grazia. Noi viviamo nel penultimo e crediamo l'Ultimo, ma non si può pronunciare l'ultima parola prima della penultima".

Nella stagione culturale dell'illuminismo razionalista, le questioni riguardanti la scienza, l'arte, l'etica, la politica, l'economia trovarono risposte razionali, empiriche, immanenti, senza un ricorso all'ipotesi Dio per una loro spiegazione o giustificazione. Con l'avvento della secolarizzazione, sono state incluse in questa prospettiva anche le questioni religiose, con l'intento o l'illusione di riuscire a far funzionare tutto anche senza l'intervento di Dio. L'unico spazio nel quale la presenza di Dio può essere ancora utile è l'ambito esistenziale delle questioni ultime: morte, sofferenza, colpa. Ho constatato personalmente, infatti, nelle mie visite ai malati, che sul letto di morte, per molti uomini e molte donne, Dio resta l'ultima risorsa. Però, l'effetto pratico, voluto o meno, di questo modo di vivere il proprio rapporto con Dio è che mentre tutta la vita diventa pagana, solo la morte rimane cristiana. Se la Chiesa si limita a gestire solo i momenti della sofferenza e della morte, indirettamente, essa fa sì che "il grosso della vita" si svolga sempre al di fuori della competenza della fede. In ultima analisi, la concezione di un Dio "utile"

fa rientrare nell'ambito di pertinenza della fede solo i margini dell'esistenza umana. Nei nostri paesi, per esempio, per molti uomini e per molte donne, l'unica manifestazione della fede cristiana è la pratica dell'accompagnamento dei morti al cimitero. In questo caso, la manifestazione della fede si risolve facilmente nel tributo che si deve pagare al funerale del parente e dell'amico. In altri casi, la manifestazione della fede si risolve nel pagare il tributo per la festa del patrono o per la cerimonia in occasione della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. La solidarietà nel condividere il dramma della morte e la santificazione delle stagioni della vita è senz'altro confortante. Ma la fede in Dio, Padre di misericordia e Signore della storia, è molto di più dell'osservanza di una convenzione sociale. Dio è fonte di speranza in tutte le vicende della vita e non solo rifugio di consolazione nell'ora della morte.

Perché Dio sia fonte di speranza in tutte le vicende della vita, però, bisogna liberare la sua immagine dalla veste puramente devozionale. La vera

e autentica immagine di Dio riconduce sotto il dominio di Cristo “il grosso della vita”. Se, infatti, Dio viene concepito come qualcuno la cui presenza non è necessaria, certamente non entra in concorrenza con l’uomo, né diventa irrilevante man mano che quest’ultimo estende i confini delle sue conoscenze e delle sue conquiste. In fondo, è un Dio di cui si può fare a meno, perché tutto funziona anche senza di Lui; un Dio inutile, che può essere tranquillamente accettato anche al centro di una vita mondana. Gli sforzi compiuti da una certa predicazione per dimostrare all’uomo che senza Dio la sua esistenza è inevitabilmente disperata sono inefficaci e poco intelligenti. Una tale predicazione, e in generale una pastorale devozionale, sfruttando i momenti di debolezza dell’uomo e facendo leva sui lati meno nobili della sua esistenza, oppone un’idea di Dio concepita su misura dei desideri umani a un’idea di Dio che agisce liberamente secondo il suo progetto, in fedeltà alle sue promesse.

Molti uomini si allontanano dalla pratica della fede, proprio perché ritengono il cristianesimo

nemico della storia e del progresso umano. Ma colui che evade dalla terra non trova Dio, ma solo un altro mondo, il suo mondo privato, solo apparentemente migliore, più bello, più pacifico. Colui che evade dal mondo per trovare Dio non trova che la propria solitudine, perché, di fatto, non c'è opposizione tra amore di Dio e amore del prossimo, tra amore del cielo e amore della terra. Non possiamo dimenticare che è su questa terra che fu issata la croce di Cristo, su questa terra che avvenne la sua risurrezione e questa stessa terra diventerà l'abitazione della giustizia di Dio. Non c'è salvezza per gli uomini senza la salvezza della terra, quella nuova terra sulla quale abita la giustizia. Non esiste un'alternativa terra-cielo, perché, paradossalmente, giunge a Dio proprio chi resta legato alla terra. È nota la lettera di Bonhoeffer alla fidanzata del 12 agosto 1943 nella quale egli scrisse che i cristiani che stanno sulla terra con un solo piede, staranno con un solo piede anche in paradiso.

In definitiva, la concezione di un Dio senza uomo conduce alla concezione di un uomo senza Dio.

Il Concilio Vaticano II ha cercato di correggere una tale concezione, e, dietro l'autorevole magistero di Paolo VI, che presentò la chiesa come "esperta in umanità", ha collocato l'uomo al centro della sua preoccupazione pastorale. Giovanni Paolo II si è messo sulla scia del Concilio e nella sua prima enciclica *Redemptor hominis* ha indicato l'uomo come la via fondamentale della Chiesa. Benedetto XVI, in continuità di magistero e di sollecitudine pastorale, ritiene che le parole giuste da rivolgere all'uomo di oggi siano quelle che danno risalto al Dio che ha assunto un volto ed un cuore umani.

In effetti, la vera pienezza dell'umano risiede in Gesù Cristo, il redentore e il riconciliatore. Per cui, il mondo, nella misura in cui viene considerato come corpo di Cristo, non può essere ridotto ad una realtà malvagia. In Gesù Cristo, Dio e mondo non sono più due realtà separate, perché egli è il luogo della riconciliazione, non si trova al di là della storia umana, in un regno astratto delle idee, ma dentro la stessa storia umana. "Chi guarda a Gesù Cristo vede realmente Dio e il

mondo con un solo sguardo, e d'ora innanzi non può più vedere Dio senza il mondo né il mondo senza Dio". La presenza di Gesù nella storia "non è un'umanità eccelsa trasfigurata, ma è il «sì» di Dio all'uomo reale; non il «sì» spassionato del giudice ma il «sì» misericordioso del compagno di sofferenze. In questo «sì» è racchiusa la vita intera e l'intera speranza del mondo. Nell'uomo Gesù Cristo è stata pronunciata una sentenza sull'intera umanità, ma non come fredda sentenza di un giudice, bensì come giudizio misericordioso di colui che prende su di sé e soffre fino in fondo il destino di tutta l'umanità. Gesù non è un uomo ma l'uomo. Ciò che gli accade, accade all'uomo, accade a tutti e perciò anche a noi. Il nome Gesù contiene in sé l'intera umanità e la totalità di Dio".



Cattedrale di Oristano - Assemblea in preghiera

4. Adottiamo una pratica corretta della preghiera



Nel dare un volto nuovo a Dio dobbiamo adottare anche una pratica corretta della preghiera.

4.1. In primo luogo, è da salutare come un autentico “segno dei tempi” il fatto che anche nella nostra gente, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, si registri una diffusa esigenza di spiritualità, che in gran parte si esprime proprio in un rinnovato bisogno di preghiera. Per gratificare questo bisogno di spiritualità le nostre comunità cristiane devono diventare autentiche “scuole” di preghiera, dove l’incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero

“invaghimento” del cuore. Una preghiera intensa, dunque, che tuttavia non distoglie dall’impegno nella storia: aprendo il cuore all’amore di Dio, lo apre anche all’amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio (*Novo millennio ineunte*, 33).

L’educazione alla preghiera deve diventare in qualche modo un punto qualificante di ogni programmazione pastorale. Non solo nelle comunità religiose, ma anche in quelle parrocchiali, giova moltissimo che ci si adoperi maggiormente perché tutto il clima sia pervaso di preghiera. Impegnarci con maggior fiducia ad una pastorale che dia tutto il suo spazio alla preghiera, personale e comunitaria, significa rispettare un principio essenziale della visione cristiana della vita: il primato della grazia. C’è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse

di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che “senza Cristo non possiamo far nulla” (cf *Gv* 15, 5), (*Novo millennio ineunte*, 38).

4.2. In secondo luogo, la preghiera è il linguaggio dell'uomo più alto e più nobile. Anche quando essa è una parola di protesta per la prepotenza del male, di implorazione di soccorso in una situazione di necessità, di lode e di ringraziamento per una grazia ricevuta, essa è sempre una forma sublime di linguaggio. Oggi si moltiplicano i linguaggi religiosi, ma ciò non significa che si moltiplichino la fede e la preghiera. D'altra parte, la fede non può essere ridotta alle sole manifestazioni di culto o alle celebrazioni dei riti. Non essendo Dio concepito più come il Dio personale, padre di Gesù, o il Dio salvatore assoluto, il luogo del vero incontro con il divino più che la religione istituzionale è diventato il sentimento umano e l'emozione. Il percorso per arrivare alla conoscenza di Dio non segue più le vie maestre della ragione, della riflessione, della ricerca, o quella specifica della storia della salvezza e dell'Incarnazione, nella quale il misterioso Dio trinitario si fa uomo in carne e

ossa nella persona del Figlio, e si lascia incontrare dall'uomo, ma i più modesti sentieri della intuizione e dell'immediatezza. Il divino non è fuori o al di sopra del mondo, ma nel mondo stesso, e lo si scopre attraverso l'immediatezza del sentimento creaturale vissuto al di sopra di ogni forma di argomentazione astratta e concettuale.

Scrive il gesuita Paul Valadier che “se si assiste incontestabilmente a un'effervescenza attorno al misterioso, all'esotico, all'impenetrabile, è però imprudente inglobare nel termine «religioso» ricerche aggrovigliate che vanno dalla domanda di equilibrio con il proprio corpo o con la propria psiche a un desiderio di armonia con il cosmo o con le forze telluriche, e che non escludono né l'adesione a farraginose teorie pseudoscientifiche né la fedeltà incondizionata a dei «guru». Inoltre, la risacralizzazione della vita e la capacità di recuperare il proprio limite non tengono nella dovuta considerazione il necessario e serio confronto sul tema della storia. L'esperienza mistica, aperta ad esiti imprevedibili, è spesso sganciata da ogni forma di responsabilità etica. La «verità di senso»

scavalca troppo frettolosamente il confronto con la ragione. L'esperienza individuale si esaurisce in una visione soggettiva della realtà, chiusa ad ogni comprensione dell'universale. E soprattutto si attua una rimozione di fondo della relazione col Cristo della fede e della Chiesa”.

La vaga esperienza del sacro ed una misteriosa percezione di fenomeni soprannaturali non bastano a trovare le parole giuste, che partano dal cuore dell'uomo e arrivino al cuore di Dio. Il linguaggio del cuore è semplice e si serve delle parole della vita. Il linguaggio della ragione è complesso e si serve dei concetti dei libri. Bisognerebbe fare in modo che il linguaggio del cuore coincida con il linguaggio della ragione e che il linguaggio della ragione coincida con il linguaggio del cuore, quello, cioè, che si declina con le semplici esperienze della vita quotidiana. Se avviene ciò, le semplici parole della vita quotidiana diventano canali di grazia e inni di lode a Dio Creatore e Redentore.

4.3. In terzo luogo, è opportuno precisare che la preghiera della tradizione cristiana ha una sua

specificità che la distingue da altre forme di espressione dell'esperienza religiosa. Secondo Giovanni Paolo II, le comunità cristiane sono scuole di preghiera non nel senso di rifugi intimistici protetti dalla contaminazione dell'esterno, ma nel senso di esperienze vissute di unione con Dio, che danno la forza di trasformare la storia secondo il disegno divino. I cristiani sono "a rischio", perché non sempre essi sono in grado di superare la prova della vita, di gestire la complessità dell'esistenza, e perdono la bussola e il gusto della genuina esperienza di Dio, accontentandosi dei surrogati. Bisogna allora ritrovare la preghiera della vita. Anzi, arrivare a pregare la vita. C'è, infatti, accanto alla preghiera di pochi, scandita dalla campana del chiostro, quella dei molti, scandita dal ritmo della vita e della professione. Questa seconda deve essere ancora più interiore e più forte della prima, perché non è aiutata dall'ambiente circostante e non è protetta da nessuna regola monastica. In ultima analisi, la preghiera cristiana per eccellenza l'ha insegnata Gesù stesso ed è diventata paradigmatica di tutte le altre forme di preghiera. In essa, la santificazione del *suo* nome, l'avvento del *suo* regno,

l'esecuzione della *sua* volontà vengono prima della domanda del *nostro* cibo, della remissione della *nostra* colpa, del perdono dei *nostri* debitori. La causa di Dio viene prima della causa dell'uomo. Dobbiamo imparare, perciò, a difendere la causa di Dio per poter difendere la causa dell'uomo. L'invito a fare la volontà di Dio "come in cielo così in terra" evidenzia molto chiaramente che la preghiera di lode e di fedeltà determina quella d'intercessione e di aiuto, e che la grazia di Dio sana le ferite del mondo.

4.4. In quarto luogo, la preghiera è una via di speranza. "La preghiera – scrive Benedetto XVI – è un essenziale luogo di apprendimento della speranza. Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi – dove si tratta di una necessità o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare – Egli può aiutarmi". "Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purifica-

zione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini. Nella preghiera l'uomo deve imparare che cosa egli possa veramente chiedere a Dio – che cosa sia degno di Dio. Deve imparare che non può pregare contro l'altro. Deve imparare che non può chiedere le cose superficiali e comode che desidera al momento – la piccola speranza sbagliata che lo conduce lontano da Dio. Deve purificare i suoi desideri e le sue speranze. Deve liberarsi dalle menzogne segrete con cui inganna se stesso: Dio le scruta, e il confronto con Dio costringe l'uomo a riconoscerle pure lui. «*Le inavvertenze chi le discerne? Assolvimi dalle colpe che non vedo*», prega il Salmista (*Sal* 19, 13). Il non riconoscimento della colpa, l'illusione di innocenza non mi giustifica e non mi salva, perché l'intorpidimento della coscienza, l'incapacità di riconoscere il male come tale in me, è colpa mia. Se non c'è Dio, devo forse rifugiarmi in tali menzogne, perché non c'è nessuno che possa perdonarmi, nessuno che sia la misura vera. L'incontro invece con Dio risveglia la mia coscienza, perché essa non mi fornisca più un'autogiustificazione, non sia più un riflesso di me stesso e dei contem-

poranei che mi condizionano, ma diventi capacità di ascolto del Bene stesso.

Affinché la preghiera sviluppi questa forza purificatrice, essa deve, da una parte, essere molto personale, un confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente. Dall'altra, tuttavia, essa deve essere sempre di nuovo guidata ed illuminata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna continuamente a pregare nel modo giusto. Nel pregare deve sempre esserci questo intreccio tra preghiera pubblica e preghiera personale. Così possiamo parlare a Dio, così Dio parla a noi. In questo modo si realizzano in noi le purificazioni, mediante le quali diventiamo capaci di Dio e siamo resi idonei al servizio degli uomini. Così diventiamo capaci della grande speranza e così diventiamo ministri della speranza per gli altri: la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli altri. Ed è speranza attiva, nella quale lottiamo perché le cose non vadano verso «la fine perversa». È speranza attiva proprio anche nel senso che teniamo il mondo aperto a Dio. Solo così essa rimane anche speranza veramente umana" (*Spe salvi*, 33-34).



Santuario di Bonarcado (Oristano) - Madonna di Bonacatu

5. Animiamo la religiosità popolare con la Parola di Dio



5.1. La purificazione del concetto di Dio, che abbiamo ritenuto necessaria per animare la vita cristiana, non è un'operazione di pura estetica spirituale, ma ha una chiara ricaduta pratica nella vita di preghiera. È chiaro, infatti, che l'amore del vero Dio non possa non influenzare la pratica della preghiera come si manifesta soprattutto nella religiosità popolare. A questo genere di religiosità, come comunità diocesana, vogliamo prestare una particolare attenzione, perché essa è molto diffusa tra la nostra gente ed è quasi la custode delle tradizioni della fede e della pietà. La religiosità popolare, tuttavia, per essere e rimanere valida scuola di preghiera e di manifestazione della fede, deve essere sempre animata dalla Pa-

rola di Dio. Tra le tante parole che propongono ideali e significati alle azioni della nostra vita, bisogna saper distinguere quelle vere e autorevoli da quelle false e ingannevoli, e la Parola di Dio è l'unica che non inganna. L'esortazione dell'anno pastorale trascorso a vivere "a tu per tu con la Parola" ha aiutato a trovare criteri e mezzi che si devono adottare per riconoscere, accogliere, praticare la Parola di Dio. Il confronto "a tu per tu con la Parola", però, non deve rimanere il programma di un anno ma deve diventare lo stile di una vita intera. Abbiamo sempre bisogno della luce e della guida della Parola di Dio. Questa non è mai la stessa, bensì sempre nuova e sempre diversa, e, come lo scriba del vangelo, estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche (*Mt* 13, 52). Infine, la Parola di Dio è stata generata in un contesto vitale di fede, perché è nata all'interno di una comunità vivente (*1Cor* 11, 23: "*Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso*"). Essa, allora, deve essere letta e interpretata anche oggi sempre in un simile contesto di fede.

5.2. Per Parola di Dio, intendiamo il dato della Sacra Scrittura in tutta la sua estensione temporale, e, cioè, in tutta l'estensione della storia della salvezza. Questa, è opportuno ricordarlo, abbraccia sia la storia del popolo di Israele sia la storia dell'evento di Cristo. La lettera agli Ebrei ci ricorda che Dio ha parlato in diversi modi e in diversi tempi, prima di parlare definitivamente con l'evento di Cristo (*Eb* 1, 1-2). Ciò significa che sono da prendere in seria considerazione tutti i modi e tutti i tempi con i quali Dio ha parlato all'umanità. La pedagogia di Dio è estesa quanto è estesa la storia dell'uomo, perché ha operato esplicitamente o implicitamente in tutti i tempi della storia umana.

Per religiosità popolare, intendiamo il modo concreto e vario con cui il popolo di Dio esprime, celebra e testimonia la propria esperienza religiosa e la propria fede. La fede è inculturata non soltanto per mezzo delle diverse concettualizzazioni teologiche e dogmatiche, ma anche, e, direi quasi soprattutto, nella traduzione delle sue verità e dei suoi dogmi in esperienze religio-

se particolari. L'inculturazione della fede e la sua traduzione in forme di devozione, ovviamente, non ha niente a che vedere con la pratica di riti più o meno superstiziosi. La devozione popolare autentica ignora i riti magici e le credenze superstiziose e promuove, invece, la declinazione delle verità di fede in uno stile di preghiera e di attitudine interiore. La fede personale e della comunità ecclesiale si può esprimere e soprattutto vivere in tanti modi, a seconda dei tempi e dei luoghi.

5.3. Ora, una volta precisato il significato della Parola di Dio e della religiosità popolare, bisogna vedere se e come la Parola di Dio abbia operato e continui ad operare nell'animazione e nell'evangelizzazione della devozione popolare. Diciamo subito che, per un verso, è vero che i pii esercizi, quali la via crucis, la preghiera dell'Angelus Domini, le litanie della Madonna, il santo rosario, storicamente, si sono sviluppati nella pietà occidentale del medioevo e dell'epoca moderna per coltivare il senso della fede e della devozione verso il Signore, la Vergine, i santi, in

un momento in cui il popolo rimaneva lontano dalle sorgenti della Bibbia e della liturgia o in cui, comunque, queste sorgenti rimanevano chiuse e non nutrivano la vita del popolo cristiano. In questo senso, essi hanno svolto un ruolo in parte sostitutivo delle letture bibliche e delle celebrazioni liturgiche, ed hanno concentrato la fede e la pietà attorno ai misteri essenziali della redenzione: incarnazione, passione, risurrezione. Con il rinnovamento liturgico quale ritorno alle sorgenti della Bibbia e della celebrazione sacramentale dei misteri, queste forme di pietà hanno sperimentato una certa crisi.

Per un altro verso, è anche vero che la religiosità in quanto tale è sempre legata ad esigenze dell'animo, ad atteggiamenti di subordinazione alla divinità, che spesso sconfinano in ritualismi e pratiche superstiziose. Soprattutto presso i santuari si coagulano questi atteggiamenti impropri, che, per quanto possano gratificare speranze, attese, sentimenti, ricordano spesso l'intervento severo di Gesù nello scacciare i venditori dal tempio (*Mt* 21, 12-13).

Per ridare vigore spirituale e solido fondamento biblico alla devozione popolare, e per evitare che essa meriti il severo rimprovero di Gesù, allora, bisogna raccorderla meglio con la Parola di Dio. In effetti, alcuni di questi esercizi sono modellati come liturgie della preghiera o liturgie della Parola e contengono formule prettamente liturgiche, come è il caso del rosario e della via crucis, per cui potrebbero essere equiparati a vera propria preghiera liturgica del popolo di Dio. La proclamazione della Parola e i formulari biblici e liturgici proposti garantiscono quell'oggettività del mistero quale può essere presente oggi in una celebrazione della Parola o della preghiera. Indubbiamente, sono stati fatti molti validi tentativi per dare al rosario una cadenza più biblica, con la proclamazione di brani evangelici relativi ai singoli misteri e con l'introduzione di preghiere tratte dalla liturgia. Lo stesso si può dire per la via crucis. Basti pensare ai testi biblici della via crucis che vengono proposti ogni anno, la sera del Venerdì santo, al Colosseo, alla presenza del Papa. Essi costituiscono sempre la base dei commenti e delle riflessioni degli autori dei testi.

Il rosario, in modo particolare, in quanto uno dei percorsi tradizionali della preghiera cristiana applicata alla contemplazione del volto di Cristo, è diventata una preghiera evangelica, una specie di “compendio del Vangelo” (*Rosarium Virginis Mariae*, 19). “Preghiera evangelica – scrive Paolo VI – incentrata nel mistero dell’incarnazione redentrice, il rosario è, dunque, preghiera di orientamento nettamente cristologico. Infatti, il suo elemento caratteristico - la ripetizione litanica del “rallegrati Maria” - diviene anch’esso lode incessante a Cristo, termine ultimo dell’annuncio dell’Angelo e del saluto della madre del Battista: «*Benedetto il frutto del tuo seno*» (Lc 1, 42). Diremo di più: la ripetizione dell’*Ave Maria* costituisce l’ordito, sul quale si sviluppa la contemplazione dei misteri: il Gesù che ogni *Ave Maria* richiama, è quello stesso che la successione dei misteri ci propone, a volta a volta, Figlio di Dio e della Vergine” (*Marialis cultus*, 46). Giovanni Paolo II, nel richiamare il testo di Paolo VI, ha precisato che “dei tanti misteri della vita di Cristo, il rosario, così come si è consolidato nella pratica più comune avvalorata dall’autorità ecclesiale, ne

addita solo alcuni. Tale selezione è stata imposta dall'ordito originario di questa preghiera, che si venne organizzando sul numero 150 corrispondente a quello dei Salmi". Perciò il papa ritiene che, "per potenziare lo spessore cristologico del rosario, sia opportuna un'integrazione che, pur lasciata alla libera valorizzazione dei singoli e delle comunità, gli consenta di abbracciare anche i misteri della vita pubblica di Cristo tra il Battesimo e la Passione. È infatti nell'arco di questi misteri che contempliamo aspetti importanti della persona di Cristo quale rivelatore definitivo di Dio. Egli è colui che, dichiarato Figlio diletto del Padre nel Battesimo al Giordano, annuncia la venuta del regno, la testimonia con le opere, ne proclama le esigenze. È negli anni della vita pubblica che il mistero di Cristo si mostra a titolo speciale quale mistero di luce: Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo" (*Gv* 9, 5).

Oltre che nei pii esercizi di pietà più comuni quali sono, appunto, il rosario e la via crucis, si può considerare la presenza e l'influsso della Parola di Dio anche nelle tradizioni popolari legate ai riti

della settimana santa, che commemorano l'evento della passione e della morte di Gesù Cristo. La loro rappresentazione e drammatizzazione, che ha inaugurato in qualche modo l'inizio del teatro moderno, è di fatto una specie di attualizzazione del racconto evangelico. L'arte della pittura, poi, in modo particolare, con le scritte dei vangeli e della Bibbia a commento dei simboli della passione, ha costituito la cosiddetta "bibbia dei poveri", ossia la Sacra Scrittura spiegata in linguaggio corrente, la prima e più efficace scuola della Parola.

In definitiva, l'importanza della dimensione biblica della devozione popolare consiste in modo particolare nell'orientamento che essa favorisce della preghiera e dell'esperienza religiosa alla centralità di Dio nella storia della salvezza. Il rischio insito in molte forme di devozione popolare, infatti, è la loro trasformazione in pratiche magiche, cui si attribuisce un potere taumaturgico e liberatorio, che, in sé, è solo proprio di Dio. Anche la devozione ai santi, se non vuole essere fuorviante, può essere benissimo ricondotta al-

l'efficacia della Parola di Dio, e alla esaltazione delle meraviglie della salvezza. I santi di tutti i tempi sono gli amici di Cristo, che hanno vissuto e testimoniato il vangelo senza sconto. La devozione alla persona di Maria, la madre di Gesù, è, al riguardo, un esempio sempre vivo ed attuale di fede evangelica robusta ed intelligente. Perché la dimensione biblica della devozione popolare non vada confusa con una forma di biblicismo e soprattutto non vada ridotta ad esso, tuttavia, bisogna intenderla e praticarla in modo corretto. Fedeltà alla Parola ed "ascolto" della medesima significano orientare la propria vita e i propri sentimenti religiosi secondo l'insegnamento di Gesù, trasmessoci dai vangeli e dalla letteratura paolina e giovannea. La devozione alla Vergine Maria e ai santi, perciò, va vissuta e praticata sempre in stretto rapporto con Gesù Cristo, perché la loro vita e la loro testimonianza è stata sempre legata alla persona di Gesù, condividendone, come nel caso di Maria, la missione, o trasformando, come nel caso dei santi, gli insegnamenti di Gesù in modelli di comportamento. I santi testimoniano la radicalità evangelica e la

praticabilità delle beatitudini, e, allo stesso tempo, impersonano ed attualizzano stili di vita e di speranza, per tutti coloro che vogliono pregare la vita e lasciare che questa sia “detta” da Dio.

5.4. Una religiosità popolare guidata e illuminata dalla Parola di Dio può dare una particolare importanza al rispetto della liturgia, “il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù”. Nel secolo XX, specie dal Concilio in poi, molto è cresciuta la comunità cristiana nel modo di celebrare i Sacramenti e soprattutto l’Eucaristia. Occorre insistere in questa direzione, dando particolare rilievo all’Eucaristia domenicale e alla stessa domenica, sentita come giorno speciale della fede, giorno del Signore risorto e del dono dello Spirito, vera Pasqua della settimana. Da duemila anni, il tempo cristiano è scandito dalla memoria di quel “primo giorno dopo il sabato” (*Mc* 16, 2.9; *Lc* 24, 1; *Gv* 20, 1), in cui Cristo risorto portò agli Apostoli il dono della pace e dello Spirito (cf *Gv* 20, 19-23). La verità della risurrezione di Cristo è il dato originario su cui

poggia la fede cristiana (cf *1Cor* 15, 14), evento che si colloca al centro del mistero del tempo, e prefigura l'ultimo giorno, quando Cristo ritornerà glorioso.

La partecipazione all'Eucaristia deve diventare, per ogni battezzato, il cuore della domenica: un impegno irrinunciabile, da vivere non solo per assolvere a un precetto, ma come bisogno di una vita cristiana veramente consapevole e coerente. In molte regioni i cristiani sono, o stanno diventando, un “*piccolo gregge*” (*Lc* 12, 32). Ciò li pone di fronte alla sfida di testimoniare con maggior forza, spesso in condizione di solitudine e di difficoltà, gli aspetti specifici della propria identità. Il dovere della partecipazione eucaristica ogni domenica è uno di questi. L'Eucaristia domenicale, raccogliendo settimanalmente i cristiani come famiglia di Dio intorno alla mensa della Parola e del Pane di vita, è anche l'antidoto più naturale alla dispersione. Essa è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata. Proprio attraverso la partecipazione eucaristica, il *giorno del Signore* diventa

anche il *giorno della Chiesa*, che può svolgere così in modo efficace il suo ruolo di sacramento di unità.

Nelle grandi città dell'Occidente di antica cristianità, la domenica è ormai secolarizzata e la logica del mercato, del profitto, del consumismo, l'ha trasformata da giorno della contemplazione di Dio, del riposo in Dio, in giorno dei traffici umani, del commercio e della fiera, in giorno dell'evasione fisica e morale. La mercificazione della domenica è una testimonianza di come nella nostra società postmoderna avanzi paurosamente la metamorfosi delle tradizioni più sacre. Un certo modello di vita che viene trasmesso dai mezzi di comunicazione, soprattutto dalla televisione, indica la domenica come il giorno dei riti sociali collettivi, delle marce comunitarie, dei raduni di massa, in una parola, delle moderne e secolari celebrazioni della solitudine, camuffata da socializzazioni collettive e impersonali. In questi riti secolari non c'è comunione spirituale, rapporto interpersonale; si corre insieme, si gioca insieme, ma uno ignora i problemi dell'altro, e se ci si guarda non è per accettarsi e parlarsi, ma per

emularsi ed imporsi l'uno sull'altro. La sostituzione e secolarizzazione de *la* trascendenza divina con *le* trascendenze umane e profane fa perdere il senso di Dio. La degna celebrazione del giorno del Signore, perciò, è estremamente significativa ed importante. La domenica, d'altra parte, è l'identità del cristiano, come il sabato lo è dell'ebreo e il venerdì del musulmano. Ma mentre i membri di queste altre religioni conservano con atteggiamenti spesso ritenuti, a torto o a diritto, fanatici la celebrazione della loro identità, i cristiani rischiano di perdere la propria identità, che per l'appunto ha una delle manifestazioni più visibili nella celebrazione della domenica. Il giorno del Signore, allora, deve diventare il giorno della Chiesa, e il giorno della Chiesa deve avere anche una sua visibilità sociale.

5.5. Il popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito, ha saputo trovare espressioni sempre nuove e sempre vive per dare corpo e anima alla propria vitalità, formulare delle preghiere, esprimere i propri sentimenti religiosi. È necessario, tuttavia, ricordare le direttive conciliari sull'uso della

Parola di Dio nelle celebrazioni liturgiche. Queste direttive, contenute nelle costituzioni *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia e *Dei Verbum* sulla Sacra Scrittura, di fatto, si riferiscono alle celebrazioni liturgiche vere e proprie, nonché alla metodologia degli studi teologici e della catechesi. Esse, però, hanno anche posto importanti premesse per la creazione di significative innovazioni nella vita di fede del popolo di Dio e nella sua celebrazione attraverso riti e pratiche religiose.

La *Sacrosanctum Concilium* afferma, infatti, che: “nella celebrazione liturgica la Sacra Scrittura ha un’importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell’omelia e i salmi che si cantano, del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici, da essa prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Per promuovere la riforma, il progresso, e l’adattamento della sacra liturgia è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo della Sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti

sia orientali che occidentali” (SC 24). La stessa costituzione precisa che “la predicazione attinga anzitutto alle fonti della Sacra Scrittura e della liturgia, poiché essa è l’annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia del mistero di Cristo, mistero che è in mezzo a noi sempre presente e operante, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche” (SC 35).

La *Dei Verbum*, dal canto suo, afferma che “le Sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio; sia dunque lo studio delle sacre pagine come l’anima della sacra teologia. Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l’omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un sano vigore” (DV 24).

La costituzione continua precisando: “Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev’essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l’uomo, poiché

quando preghiamo, parliamo con lui, lui ascoltiamo, quando leggiamo gli oracoli divini. C'è un indubbio ritorno alla Parola di Dio, perché anche nella teologia il punto di partenza per le argomentazioni non è rispondenza logica di determinati argomenti o tesi ma il fondamento biblico. Ciò che è rivelato è ormai la base di ogni verità teologica. Questo metodo di studio si è trasferito anche nella pastorale, per cui si moltiplicano le scuole della parola, le lectio bibliche. Anche la predicazione, per lo meno nei suoi strati più intelligenti e seri, è più attenta alla risonanza biblica” (DV25).



La Parola di Dio compia la sua corsa

6. Tutto si compia nel nome del Signore Gesù



Concludo queste mie riflessioni sulla necessità di coltivare la vita spirituale e la preghiera del cuore con le parole di S. Paolo ai Colossesi: “La Parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre” (*Col 3, 16-17*). Possa Maria, Madre di Gesù e Maestra di spiritualità, insegnarci a pregare con il cuore e a camminare secondo lo Spirito.

Oristano, 30 novembre 2008.

1^a Domenica di Avvento e indizione della Visita Pastorale.

+ Ignazio Lanus, Arcivescovo

A cuore aperto
www.ignaziosanna.com

Tutti i diritti riservati

In copertina: mani del sacerdote centenario
don Francesco Noli

Fotografia: i.serra www.diocesioristano.it; d.carrau

Finito di stampare nel mese di novembre 2008
presso la Tipografia Ghilarzese
Via Zuri, 5 - 09074 Ghilarza (OR)